

Giobbe, o «della sofferenza»*

AMOS LUZZATTO*

Molte generazioni di medici hanno cercato di suggerire la diagnosi del male che aveva colpito Giobbe. Temo che sia stata una fatica sprecata. Gli indizi, i sintomi, sono pochi e generici, se si fa eccezione per un insopportabile prurito generalizzato. Ma penso che non valga la pena di approfondire la lettura di Giobbe in questi termini.

Quello che veramente conta è soltanto il fatto che *Giobbe soffre*. Si tratta di una sofferenza fisica, ma anche morale, come risulta dai capitoli 29 e 30 dove egli descrive affranto la perdita del suo prestigio sociale. Noi gli crediamo, lui soffre, proprio perché ce lo dice lui stesso. E questo primo punto non è messo in dubbio neppure dai suoi tre «amici», testimoni che non sanno consolarlo, ma che non gli dicono mai che si tratti di malattie immaginarie.

Il secondo punto, che si potrebbe chiamare «la sofferenza nella sofferenza», dipende dal fatto che egli non capisce *il perché* di questo soffrire. In linea di massima Giobbe, non meno dei suoi amici, accetta il principio della remunerazione, in senso stretto: sì, è vero, la sofferenza colpisce colui che ha peccato, ma nel suo caso specifico lui non riesce a identificare in che cosa avrebbe peccato. E proprio per questa ignoranza, lui non può prevedere che cosa gli riserberà il domani (cap.7). Questa ignoranza gli toglie la possibilità di ottenere il *minimo* che si chiede in queste circostanze e precisamente la giustificata speranza nella fine della tribolazione, se prima o poi sarà possibile uscire da questa situazione – e in che modo (11,18). Questa è la richiesta «minima». Poi troveremo un'altra richiesta di Giobbe, che definirei «massima» e che sarà esaudita.

Se ne potrebbe dedurre che una consapevolezza, una lucida coscienza della propria situazione e delle proprie prospettive potrebbe permetterci di sopportare le nostre sofferenze? Parliamo di una consapevolezza derivata da esperienze passate, individuali o di gruppo. Con sistemi di inferenza che permettano di prevedere con sufficiente verosimiglianza che cosa ci riserba il futuro. Si vede subito che questo si applica, ai nostri giorni, al rapporto medico-paziente: dire o non dire la verità, tutta la verità? Solo in parte? Oppure nasconderla per compassione?

Credo che non esista un'unica risposta, valida ovunque, in tutti i tempi e per tutti gli individui. E' già molto se possiamo dire che *in certi casi* conoscere la verità può aiutare.

Ma Giobbe non si limita a dire questo.

Per cominciare, visto che si chiama in causa la conoscenza, egli ne riconosce i limiti. Lo fa con le forme retoriche proprie della Bibbia, e il testo ci aiuta per prima cosa con la narrazione che leggiamo nei primi due capitoli, quella della scommessa in Cielo, immaginata, fra il Signor Iddio e il Satàn. Il personaggio di Giobbe non è ancora comparso dunque Giobbe non può sapere della scommessa. Noi ne siamo a conoscenza, lui no. La sua mente ha dunque limiti precisi. Ed è automatico chiederci: *la sua mente; ... e la nostra?*

Per usare una metafora teatrale, «non si sa quello che avviene dietro alle quinte». Giobbe può solo intuirne qualcosa, da vaghi indizi, dalle sue proprie riflessioni. In effetti, è quello che fa, progressivamente, con le proprie forze, giungendo fino a meritarsi per questo la risposta-rivelazione divina.

* Segretariato Attività Ecumeniche, (a cura di), «LA PAROLA DELLA CROCE» (1Cor 1,18) *Interrogativi e speranze per l'ecumenismo e il dialogo*, Atti della XLVI sessione di formazione ecumenica, Chianciano Terme - SI, 27 luglio – 2 agosto 2009, ANCORA, Milano 2010, 239-244.

* AMOS LUZZATTO – Saggista, già presidente dell'UCEI – Venezia, *Ibidem*, 297.

Abbiamo detto «con le proprie forze». Ma ora precisiamo: con le forze di un personaggio biblico, non necessariamente ebreo (e Giobbe non lo è!), nei tempi della letteratura sapienziale, della *chokhmà* che genera la 'etzà, o la ragion pratica, come diremmo oggi.

Simbologia dei nomi: Giobbe, *Iyov* in ebraico parrebbe essere diventato nemico di Dio (*Oyev* in ebraico). E la sua terra natale si chiama 'utz, parola della stessa radice di 'etzà.

Fedele a quella cultura, Giobbe interrompe il suo lamento per regalarci nel cap. 28 la bellissima Cantica della Sapienza, Sapienza che tutti cercano ansiosamente, ovunque, senza mai trovarla, fino a che alla fine (28,23) il nostro protagonista, che sta avvicinandosi alla comprensione della propria situazione, afferma: «È Dio che conosce i suoi percorsi, Lui sa [dov'è] il suo posto». Ed è Giobbe stesso che conclude: «Il timore di Dio è Sapienza, astenersi dal male è consapevolezza» (28, 28).

La Cantica della Sapienza offre la soluzione positiva di Giobbe, che contrasta definitivamente il fatalismo pessimistico del più autorevole dei suoi amici, Elifaz. Questi, non dimentichiamolo, aveva esordito affermando che *non esiste il giusto perfetto*, neppure fra gli angeli (4,18). Anche il *Qohelet* (7,20) affermerà a suo tempo che «non c'è al mondo un uomo giusto [tale da] far sempre il bene senza peccare [mai]». Dunque la correzione provvidenziale divina è necessaria; dunque le sofferenze della vita sono parte inevitabile della vita stessa. L'uomo, ammonisce Elifaz, è nato per sopportare l' 'amal, termine che si ripete almeno quattro volte in Giobbe e che andrebbe tradotto come *impegno totale e sofferto*. Dio dunque ferisce l'uomo per il suo bene e poi lo medica e lo guarisce (5,18).

Il grande filosofo ebreo medioevale Maimonide indica nell'uomo un impasto di spinte razionali e irrazionali, e queste ultime prevalgono negativamente nel sonno della ragione. Vi è a questo proposito un quadro terribile di Goya.

Tre sono le sfere della *realtà*, ci dice il nostro Maestro medioevale: quella *cosmica*, quella *storico-sociale*, quella *individuale*. Il nostro infelice protagonista, al culmine della sua sofferenza aveva cominciato il suo dire analizzando la sfera individuale. Si sta sforzando ora di elevarsi in direzione delle altre due, soprattutto della prima, della sfera cosmica. Fondendo la consapevolezza del limite della mente umana e dell'importanza della realtà cosmologica, egli formula ora insistentemente quella che ho chiamato la sua richiesta «massima»: che Dio gli parli, che parli a lui, al sofferente, non ai tre amici che appaiono sani e gratificati, facili predicatori per coloro che sono messi alla prova, ipotetici *difensori di Dio*, il quale non ha proprio bisogno di loro.

Ed ecco entrare in scena Elihu, il quale, soprattutto nella conclusione del suo lunghissimo intervento, insiste proprio sulla realtà cosmologica, nella quale Dio si manifesta nella Sua potenza.

Giobbe aveva risposto a tutti e tre i suoi amici, per tre tornate. Non risponde però a Elihu, che pure aveva parlato molto più degli altri. Ma neppure Dio risponde a Elihu; dopo i suoi ben *sei capitoli*, Dio risponde... a Giobbe e ignora totalmente il facondo giovinetto. Come mai? Io credo che Elihu (altro nome simbolico, che significa «Egli è il mio Dio») altri non sia che un'espressione di Giobbe, ma un Giobbe che è giunto a maturazione.

Modernamente parlando, la nostra è una vita di organismi delicatissimi nella loro complessità che li rende facilmente vulnerabili, deviabili da un equilibrio non sempre e non facilmente recuperabile. Questa precarietà, unita alla capacità che abbiamo sviluppato di riflettere su noi stessi, può gratificarci ma può anche farci soffrire. È vana speranza quella di poter scegliere una sola di queste due possibilità. Sofferenza e gratificazione non possono essere separati per farci vivere in una campana di vetro, asettica, climatizzata e al riparo da altri viventi, soprattutto dai nostri simili. *Noi esseri umani dobbiamo anche saper soffrire*. Tutta la storia del popolo ebraico lo testimonia. Giobbe è l'uomo che dapprima rifiuterebbe le sofferenze, poi ne chiede almeno la spiegazione razionale, poi infine capisce che la sua mente non è abbastanza potente per darsi questa risposta: a questo punto chiede «solo» la vicinanza di Dio.

Ed ecco che Iddio gli si rivela e gli apre persino uno spiraglio sulla realtà cosmica. A coloro che non «vedono» nel testo la risposta di Dio, suggeriamo di cercare di capire *a quale domanda* di Giobbe vada riferita questa ipotetica «mancata» risposta.

Giobbe aveva infine chiesto a Dio di parlargli, di manifestarsi a lui. E Dio «rispose a Giobbe dalla bufera» (38,1).

Tuttavia non posso terminare questa meditazione senza un riferimento a uno dei maggiori Maestri del Chassidismo, Rabbi Nachman di Brazlav. E lo faccio qui con voi con il particolare ricordo del nostro fratello Martin Cunz, che aveva studiato e amato Rabbi Nachman, dedicandogli una bellissima monografia: *Die Fahrt des Rabbi Nachman von Brazlaw ins Land Israel* [Il viaggio di Rabbi Nachman di Brazlav nella Terra d'Israele].

Rabbi Nachman era ben consapevole delle sofferenze materiali e morali che ci colpiscono in questo mondo. Ad esse si deve reagire danzando assieme, spingendo fuori dal cerchio che è attorno a noi l'umor nero, anzi, costringendo persino questo a partecipare alla gioia, senza indurre alla disperazione. Ammoniva, in jiddisch: *Gewald, jid'n, seit sich nischt mejuesch!* [per carità, ebrei, non vi abbandonate alla disperazione!]. Anche nel male più estremo si nasconde del bene. Due anni fa esatti un fascicolo del settimanale Spiegel era intitolato *Das Böse im Guten* [Il male nel bene]; forse l'ottimismo chassidico invertirebbe i termini e direbbe «Il bene nel male».

Mi viene ricordata, nella versione delle lezioni di Shalom Rosenberg, una storia narrata da Baschewitz Singer che scrive di un certo Seidel, un essere alieno dall'istinto del male, al cui animo il Satàn non riesce ad avere accesso. Eppure anche Seidel ha un difetto, non dissimile da quello di Giobbe: è orgoglioso della sua pietà, della sua dottrina, delle sue certezze e questo lo rende estremamente ambizioso. Facendo leva su questo, il Satàn lo convince a convertirsi al cattolicesimo con l'obiettivo di diventare addirittura Papa, diventerà il famoso *Seidelus primo!* Ma questo non gli riesce e si ritrova infine, povero, cieco e prossimo alla morte, a chiedere la carità sulle porte delle Chiese. Ed ecco che qui arriva il Satàn per convincerlo che tutte le sue sventure dimostrano che Dio non c'è. Seidel risponde che «se fosse vero, questa sarebbe la dimostrazione del contrario, perché solo Dio può *esserci e non esserci* al tempo stesso». Più tardi, implacabile, il Satàn torna da lui, ma questa volta nelle sembianze dell'angelo della morte. In questa veste, gli annuncia che il suo tempo è scaduto e che egli è venuto per portarlo... all'Inferno. A questo annuncio Seidel si mostra incredibilmente felice: «Ah, ma se c'è l'Inferno vuol dire che Dio esiste. Se *tu*, angelo della morte, esisti, è certo che *Dio esiste*». E Seidel è felice e dichiara:

«Adesso sono pronto ad andare all'Inferno».

Fine del racconto.